

---

## DA MENDOSA A PUERTO NATALES: NEL PROFONDO SUD, TRA ARGENTINA E CILE

---

**Si era annunciato già con il calar della sera! L'aria limpida, la calma assoluta, l'incredibile luce del tramonto, avevano fatto predire a Juanilio, il nostro impareggiabile cuoco, l'arrivo del vento patagonico.**

Juanilio: baffetti alla francese, occhio vispo, alquanto disinvolto nella pulizia, ma che di nascosto sapeva riempire il bicchiere, nei momenti di fatica.

Nel pomeriggio, dal *puesto* a valle, i gauchos erano saliti con i cavalli; avevano caricato i bagagli: tende, attrezzature, alpinisti, e riportato il tutto a valle.

Con Silvi e Franco, nostro inseparabile compagno di viaggio, Juanilio e pochi altri, avevamo preferito rimanere ed aspettare per discendere il giorno dopo. Eravamo oramai da 15 giorni accampati in questa arida morena, sotto cime nuove da salire e l'avventura stava per finire.

Poi, per tutta la notte – previsione avveratasi! – fummo tormentati dal vento: violente raffiche alternate a silenzi irreali, mentre la luna incurante illuminava a giorno la valle, la tenda cucina che si schiacciava sradicando i picchetti, il rumore

incessante, preoccupante, fastidioso dei teli della tenda, che si strappavano ad ogni raffica. Un continuo uscire per controllare e bloccare qualche materiale perché non venga spazzato a valle.

Poi, al mattino, la calma assoluta; solo il repentino abbassamento di temperatura testimonia che qualcosa è avvenuto.

Guardandoli, acquattati dietro ai sassi, non si può non pensare a quanto difficile sia vivere qui per questi pochi ma splendidi fiori e per gli ultimi armenti ancora arrampicati su pendii impossibili, alla ricerca di qualche magro ciuffo d'erba.

Stiamo ricordando la nostra venuta in Argentina al seguito di una spedizione alpinistica voluta dalla figlia di Ardito Desio, Mariela, e dall'inesauribile inventiva di Francesco Santon.

Per ricordare il grande padre, promotore in vita dell'esplorazione scientifica in ogni parte sconosciuta della terra, Mariela vorrebbe che si scalasse una cima inesplorata dandole il nome del padre.

Qui cime inviolate non mancano, siamo circa 800 chilometri a sud di Buenos Aires, sulla Cordillera Andina, ed il terreno è quasi inesplorato.



Guado del Rio Atuel.

Francesco ospita la spedizione nel rifugio che gestisce, in una valle ricca di laghi, abitata da uccelli che vivono indisturbati, di torrenti pescosi, di valli con giacimenti di fossili, un paradiso per lo scialpinismo. Viene posta davanti al rifugio una targa in memoria del grande vecchio, poi – a preparativi ultimati – si parte.

Dopo un trasferimento su strade polverose, giungiamo al *puesto*, un accampamento estivo di allevatori di cavalli. Qui, il mezzo di locomozione più redditizio è proprio questo splendido animale. Con esso si trasportano uomini e carichi attraversando fiumi insidiosi, pendii scoscesi, sino sotto i ghiacciai, basta assecondarlo e lui fa risparmiare tantissima fatica.

A sera, poniamo il campo sotto il ghiacciaio e subito ognuno di noi si organizza per il proprio compito.

Ci sono alpinisti incaricati di trovare la via per salire sulla cima, topografi che con apparecchiature sofisticate satellitari misureranno esattamente cima e montagne limitrofe, scienziati addetti a monitorare la zona particolarmente ricca di vulcani (i professori Giorgio Pasquarè e Annibale Mottana), noi organizziamo il campo e il trasporto di materiali ed apparecchiature ai campi alti; Nereo Zeper, alpinista e regista di RAI 3, è incaricato di filmare la spedizione.

Non siamo in Himalaya, qui tutto è più facile. Dopo l'acclimatazione, risaliamo carichi la morena sino ad attraversare il torrente, generato dai ghiacciai superiori, che sbuca da sotto, più o meno impetuoso a seconda dell'ora del giorno, e poniamo a ridosso di un lago morenico il campo alto, da dove si effettueranno misurazioni scientifiche e salita alla cima.

Siamo in piena libertà e da qui le montagne da salire sono infinite.

Nel frattempo, tre cordate: Nereo Zeper con Gianni Benvegnù, Donato Zagonel e Duilio Boninsegna, guide di Primiero, e due argentini del posto Carlos Mont e Fernando Montoya, guide andiniste, dopo essersi organizzati al campo alto e prese le misure delle possibili vie di salita, risalgono un ripido canale di *penitentes* e sbucano in forcella.

Da lì tra sfasciumi, ghiaccio vivo e pendii assolutamente ghiacciati ed instabili, guadagnano la cima in assoluta precarietà di parete. Data la temperatura che non lega, su queste creste ogni passo potrebbe

È il 12 febbraio 2004, e da questo giorno c'è una cima intitolata a Desio, il Cerro Ardito Desio, quotato 4260 m. Possiamo dire che lo scopo della spedizione sia stato raggiunto.

Liberi da impegni organizzativi, saliamo una cima attorno sfiancandoci tra polveri, pendii ripidi e creste interminabili.

Prima di separarci dagli altri componenti della spedizione, che devono rientrare, andiamo a conoscere – per salirlo – un bellissimo vulcano relativamente vicino alle cime appena salite. Quali sorprese ci riserva la vita! Noi, soggiogati e vinti dal fascino degli altipiani del Tibet, percorsi per tanti anni, veniamo a piantare la tenda sulle rive di un lago, al confine con il Cile, alla base di un vulcano spento e a godere del cambio di luci e nuvole.

Maipo si chiama, isolato, nel mezzo di una grande pianura, alla base un lago pescoso ricco di ogni tipo di trote, con branchi di guanachi relativamente timidi. In una piccola valletta trovo un raschiatoio di selce, testimonianza di un antico sito di caccia.

Alessandro, il topografo ossolano, abbandona ogni velleità alpinistica, per darsi alla pesca e rifornire il gruppo. Veramente un mondo bellissimo.

Formato un gruppo, abbandoniamo la comitiva e ci spostiamo dal campo per andare sul lato Nord del vulcano per salirlo. Troviamo un avvallamento riparato dove piantare le tende e anche da lì ogni meta è buona... Per tutti noi non c'è l'assoluto desiderio della cima. Qui, separati da tutto e tutti, c'è di che appagarsi nel *vivere la montagna*.

Francesco, finalmente scarico da ogni impegno e responsabilità, si rilassa ed entra in piena dissenteria, tanto da doverlo alimentare attraverso la tenda a brodetti e krakers.

Gianpaolo De Paoli, guida, comune amico della Val Canali, intende portare in cima l'amico Gerini, pernottando a metà salita. Io li aiuterò caricandomi del materiale per poi ritornare a valle in giornata. Siamo oltre i 3500 m e camminare da solo, carico, sulla lava, tra polvere e blocchi instabili, mi costa molta fatica, soprattutto in mancanza di ogni forma di traccia o sentiero. Ad una certa quota arrivano i *penitentes*. Queste forme di pinnacoli di ghiaccio di varia misura, molto difficili da attraversare, sono una curiosa prerogativa

delle montagne patagoniche. È bellissimo infilarsi dentro a questa selva di enormi birilli mentre l'occhio spazia su panorami unici.

Scaricati i materiali, me ne torno al campo ed inaspettatamente incontro in un avvallamento un guanaco. Solitari entrambi, egualmente timorosi, lui guardingo mi tiene a distanza e la conoscenza finisce lì. Di notte verrà al campo furtivo a mangiare il pane lasciato fuori apposta.

Il giorno dopo il tempo cambia e Gianpaolo è costretto a rinunciare alla cima e ritornare al campo.

È andata bene soltanto ai pochi che con grande fatica hanno tentato la cima in giornata.

Il tempo, come detto, cambia e ammantata di bianco il vulcano dandogli un aspetto scialpinistico.

Siamo costretti a rientrare per riunirci e salutare gli altri compagni di avventura con una memorabile frittura di trote pescate dall'Ossolano... non abituato a tanta abbondanza.

Con Silvi e Franco, abbiamo vissuto l'esperienza della spedizione, perché era la chiave – per noi – per attraversare finalmente il grande Oceano e conoscere la *Patagonia*.

A casa, avevamo progettato con Francesco, esperto conoscitore dei luoghi, di discendere verso Sud Argentina e Cile, autonomamente, con macchine capaci,

fino a raggiungere il confine con la Terra del Fuoco.

C'era da condividere l'esperienza principalmente con il nostro Tiziano Bertato, Laura ed Angelo Carpignano della GM di Genova, poi altri, anche per acquisire economicamente un numero minimo per realizzare il progetto, con Francesco, da capo spedizione, trasformato in guida e driver; Franco cuoco, noi sette viaggiatori al seguito.

Poi, con tre macchine, in lenta carovana, abbiamo percorso tutta questa fantastica terra, non curandoci dei confini tra Cile ed Argentina.

Non ci sono mete ambiziose, orari da rispettare, appuntamenti dove non mancare, c'è da seguire solo il sottile segno di matita sulla carta, tracciato a casa, che ci indica il percorso.

Non si possono elencare i vari posti raggiunti e visitati, che si ricordano non dal nome ma dal lago pescoso, dai piccoli villaggi Mapuche, dalle nevi del vulcano che si presenta al passo, dalla barriera infinita di ghiaccio che chiude l'orizzonte, dal volo di oche sulla prateria, dai boschi di splendide araucarie, dalla traccia infinita sulla pista.

Attraversando la Catena Andina tra Cile e Argentina si passa repentinamente da montagne verdi, boscose, beneficate dalle correnti umide del Pacifico alle aride pampas argentine irrigate solo dalle acque dei ghiacciai. Le strade sono solita-



Laguna Diamante, con guanachi sullo sfondo.

rie, poco trafficate, le infinite praterie recintate da pali e fili di ferro, con pochi armenti: si percepisce la difficoltà economica che immeritadamente attraversa il Paese. Attorno a noi soltanto aquile, bruchi di oche dal collo nero, anitre, timidi emù, guanachi, sono i padroni di questi infiniti pascoli.

In questi spazi non si sentono tensioni, divisioni. La gente che si incontra è come noi, gentile ed ospitale; molti con l'orgoglio di dire di essere figli di italiani, mentre ora, al di là dell'oceano, nell'Iraq visitato tanti anni fa, patria di grandi civiltà, siamo in guerra...

Abbiamo permesso che questo avvenisse per allontanarci dagli altri. La nostra presunta "civiltà ed emancipazione" ha creato delle profonde barriere che con la guerra non riusciremo certo a colmare. Come abbiamo male utilizzato questo vantaggio, acquisito dalla conoscenza del pensiero di uomini illuminati che ci hanno preceduto!

In questa cavalcata a Sud verso le fredde ed inospitali terre patagoniche del Paine, alla fine avremo percorso oltre 5500 chilometri. Cavalcata nel vero senso del termine, poiché – per passare ancora una volta tra Cile ed Argentina – abbiamo usa-



Un guanaco e sullo sfondo le Torri del Paine avvolte dalle nuvole.

to i cavalli. Qui il confine tra ghiaccio, montagne boschive, laghi incastonati nella roccia si annulla.

In poche ore di traghetto laddove il mare si incunea, si entra in valli e villaggi poco abitati, mentre lo Hielo Continental incombe, traboccando dalle montagne sopra di noi. Oltre ad esse comincia il regno dei ghiacci.

Noi, per ripassare in Argentina, ci accampiamo per una notte nella *estancia* di Lorenzo, che aiutato dai suoi insostituibili e obbedienti cani, al nostro arrivo raduna i cavalli necessari dai pascoli, facendoli guardare un fiume abbastanza irrequieto.

Saranno loro che al buio ci accompagneranno alle tende, dopo essere stati in timida attesa del boccone di carne: l'*asado* preparata per l'occasione.

Sempre loro che, nell'attraversamento dei fiumi il giorno dopo, guideranno la compagnia guadando per primi il fiume e riconoscendo incredibilmente il guado più agevole per i cavalli.

Piccole piume che si lanciano in acqua, facendosi trasportare in diagonale dalla forte corrente. Raggiunta l'altra sponda velocemente ritornano ad un punto stabilito dal vecchio capo branco e, piantati lì, segnano ai cavalli la direzione per un attraversamento più agevole. Un comportamento che a raccontarlo sembra incredibile.

Al posto di frontiera argentino siamo accolti dai soldati con calore e ci accamperemo da loro per la notte, in attesa delle macchine. Vedere la guarnigione così dispersa nella pampa, ci ricorda il *Il deserto dei Tartari* di Buzzati. Giovani ragazzi, in forzata coabitazione, relegati per mesi in posti solitari, a guardia di un clandestino che non verrà mai.

Riprendiamo la mitica Route 40, l'arteria patagonica argentina. Tanta solitudine, pochi posti tappa, tanta polvere, ma ormai c'è la consapevolezza di essere al Sud.

Stiamo entrando nel mondo dei ghiacci. La luce è cambiata, i colori sono forti e taglienti come lame. Domina l'azzurro dei ghiacci ed il bruciato della vegetazione tormentata dal vento.

Raggiungiamo uno degli sbocchi dell'infinito Hielo Continental, dove esso si scontra con la terraferma formando un immenso lago morenico: il Perito Moreno.

L'infinita pressione esercitata a monte sulla muraglia di ghiaccio di fronte a noi,

larga chilometri, genera spettacolari crolli quando si scontra con la terraferma.

Apparentemente tutto sembra immobile, poi, da qualche parte, il fragore di una torre azzurra che, sbriciolandosi, crolla nel lago.

Quando si è davanti a spettacoli simili, come non pensare che all'orizzonte, dopo il fiume di ghiaccio, tutto finisca precipitando in un baratro posto alla fine della terra?...

Una delle mete che ci eravamo prefissi da casa era vedere il Cerro Torre, ma, arrivati al Chalten, piccolo paese ormai turistico sotto la montagna, il Cerro si nega alla vista, nonostante si cammini per ore sino al Lago Vielma, naturale punto di osservazione e di approccio al ghiacciaio per la salita, e la nebbia ci nasconde ogni spettacolo delle mitiche torri.

Anche le Torri del Paine, le Lavaredo patagoniche, a causa di una inopportuna foratura ad un mezzo, le potremo vedere solo da lontano, mentre questo parco meriterebbe più tempo di quanto oramai ci resti.

Guardando la carta topografica, sembra che qui, avvicinandosi alla fine dell'immenso continente, il mondo sia esploso e noi navighiamo tra fiumane di ghiaccio alimentate da chissà che bacino, torri altissime di granito, laghi abitati da oche migratrici, guanachi in libertà, mentre il confine tra lago e mare non ci è dato di sapere dove sia.

Il ghiacciaio Grey, altro spettacolo naturale, ci ha impressionato per la sua estensione. Ci siamo arrivati sotto, navigando su un lago sconvolto dal vento patagonico. Solo sotto la muraglia le onde si placano e in un silenzio innaturale, dopo il rumore del vento, si naviga ammirando con timore questa altissima cascata azzurra con i suoi satelliti in navigazione, piccoli iceberg in dissolvimento dalle forme più strane, testimonianza di recenti crolli.

Siamo alla fine di un racconto di viaggio, cominciato nella luce delle montagne andine, tra timidi guanachi, cavalli liberi, laghi pescosi, vulcani solitari, e finito nelle fredde, inquiete acque delle terre patagoniche nel Sud del mondo, nella provincia de Última Esperanza.